

Umberto De Giovannangeli

«La sentenza della Corte suprema (d'Israele) sulla barriera di separazione è una importante risposta giuridica alle tante menzogne imbastite contro Israele alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja».

Corte contro Corte. Ariel Sharon accetta il responso dei giudici di Gerusalemme per ciò che concerne la modifica di un tratto del tracciato (30 chilometri attorno a Gerusalemme) ma al tempo stesso si fa forte della legittimità giuridica che la stessa Corte Suprema d'Israele dà alla realizzazione del «muro» come atto di autodifesa dal terrorismo. «Dopo il pronunciamento della Corte Suprema, fondato su solide basi di diritto interno e internazionale, sarà più difficile per i giudici dell'Aja far proprie le argomentazioni pretestuose dei Paesi arabi che hanno imposto all'Onu il ricorso alla Corte internazionale di giustizia», dice a l'Unità Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico alle Nazioni Unite. «Arik» accetta la sentenza dei giudici di Gerusalemme ma al tempo stesso sfida i giudici dell'Aja, il cui pronunciamento è previsto per il 9 luglio prossimo. «Nessuna Corte internazionale può impedire ad uno Stato di difendere i propri cittadini dagli attacchi di un terrorismo sanguinario che ha già mietuto le vite di mille israeliani», sottolinea ancora Gold e ricorda come nei primi sei mesi del 2004, grazie alla barriera Israele è riuscito a stroncare 60 tentativi di attacchi suicidi e a catturare 1200 terroristi. Nella riunione domenicale del consiglio dei ministri, Sharon ha ribadito la sua volontà di accelerare la costruzione di tutti i tratti della barriera che non sono oggetto di contestazioni davanti alla giurisdizione israeliana. Per quanto concerne poi la modifica del tracciato (30 chilometri a nord di Gerusalemme) richiesta dalla Corte suprema, Sharon si è detto certo che essa potrà definirsi entro «due settimane».

Il premier sbarra la porta, invece, alla proposta, avanzata dalla destra del suo partito, il Likud, di una legge speciale sulla barriera che la escluda dalla competenza della Corte suprema, consenten-

do di mantenere il tracciato iniziale. «Un governo pienamente rispettoso della legge deve conformarsi alle decisioni della Corte suprema», taglia corto Sha-

ron durante il consiglio dei ministri. Dal «muro» in Cisgiordania ai razi di Gaza. Sharon non ha escluso che Israele possa rispondere con dei bombardamenti se dopo il disimpegno da Gaza, alla fine del 2005, Hamas continuerà a lanciare razzi Qassam contro i centri abitati israeliani. Stando a fonti dell'ufficio

del premier, durante la riunione del governo, Sharon ha affermato che «se continuano a lanciare razzi dopo il ritiro dalla Striscia di Gaza, risponderemo nella stessa maniera». Lunedì scorso un razzo Qassam lanciato dal nord della Striscia di Gaza verso la cittadina di Sderot è esploso vicino a un asilo, uccidendo un

bambino di 4 anni e un adulto, e ferendo gravemente la mamma del piccolo. Da tre anni circa 300 razzi artigianali Qassam sono stati lanciati verso Sderot, ma per un miracolo fino a lunedì non c'erano state vittime. Il consiglio dei ministri di ieri ha dichiarato Sderot «città sul fronte» ed ha disposto particolari interventi di protezione e misure finanziarie di aiuto.

La polemica politico-giuridica affianca l'ennesima giornata di sangue. In mattinata un civile israeliano è ferito mortalmente in un agguato avvenuto vicino alla località palestinese di Kfar Yabed, su una strada fra le colonie di Mevo Dotan e Shaked, dove stavano transitando in aiuto la vittima e la moglie, sotto shock ma non colpita. A rivendicare l'attacco terroristico sono le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», il gruppo armato vicino al movimento Al-Fatah di Yasser Arafat. Un diciottenne palestinese è stato ucciso nel pomeriggio a Beit Hanoun, nel nord della Striscia di Gaza, colpito a morte negli scontri fra soldati israeliani e giovani palestinesi che lanciavano pietre e pezzi di cemento contro di loro.

Sempre ieri, i servizi di sicurezza israeliani hanno annunciato di avere arrestato nella notte fra giovedì e venerdì a Ramallah un ragazzo palestinese di 16 anni, Muatez Tahsin Abed El Muati Qrini, reclutato come kamikaze da un gruppo armato. Muatez, del campo profughi di Asqar, a Nablus, aveva un corpetto esplosivo di 12 chili: avrebbe dovuto farsi saltare in aria venerdì contro un obiettivo israeliano a Gerusalemme (l'attentato, stando alle fonti dello Shin Bet, era stato ordinato dagli Hezbollah libanesi). Non è il primo e neppure il più giovane. Tre mesi fa i militari israeliani avevano fermato a un posto di blocco un altro ragazzo palestinese di 16 anni con addosso un giubbotto esplosivo pronto a essere attivato. Quando i militari lo hanno interrogato, ha raccontato che aveva deciso di divenire uno «shahid» (martire) per essere considerato un «eroe» dai compagni di scuola e di essere stato attratto dal doppio premio che gli avevano promesso gli uomini che gli avevano messo addosso il giubbotto esplosivo: una «pagua» di 100 sheckels (20 euro) e le 72 vergini in paradiso.

MEDIO ORIENTE senza pace

Nella riunione del governo il premier dice di accettare la sentenza del tribunale di Gerusalemme ma di non voler delegare la sicurezza di Israele a entità esterne



Ennesima giornata di sangue: uccisi un civile israeliano e un giovane palestinese
Lo Shin Bet annuncia di aver catturato a Ramallah un kamikaze sedicenne

Sharon: sul Muro ascolto solo i miei giudici

Il premier israeliano sfida la Corte dell'Aja: sul tracciato andrò avanti



Ground Zero

Posata la prima pietra della nuova Freedom Tower

NEW YORK In un'America che ha festeggiato il suo 228esimo giorno dell'Indipendenza, sotto sorveglianza per il continuo rischio attentati e con la notizia della presunta decapitazione di un suo marine, ieri a New York è stata posata la prima pietra per il complesso di edifici che sorgerà dalla cenere di Ground Zero. La nuova torre, progettata da Daniel Libeskind, si chiamerà Freedom Tower e sostituirà, nello skyline newyorchese, il World Trade Center crollato sotto i colpi degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001. La prima pietra della nuova opera - un blocco di granito da 20 tonnellate in arrivo dalle montagne delle Adirondack - viene posata proprio nel giorno in cui gli americani celebrano l'indipendenza raggiunta dalla Gran Bretagna il 4 luglio del 1776: la Torre della Libertà - con un forte legame simbolico - misurerà 1.776 piedi, 541 metri. Il grattacielo - il più alto del mondo quando sarà terminato nel 2009 - fa parte di un'opera di ricostruzione dal costo complessivo di 12 miliardi di dollari (1,5 miliardi di dollari per la sola Freedom Tower) e dominerà il vasto memoriale immerso nel verde voluto dai cittadini e dall'Amministrazione a ricordo delle vittime degli attentati che sconvolsero New York e il mondo.

MURO, VERSO LA SENTENZA



«Digiuno contro la barriera che divide fratelli e famiglie»

Il deputato arabo-israeliano Azmi Bichara: quel tracciato è un crimine contro i palestinesi, farà nascere una generazione di kamikaze

Umberto De Giovannangeli

Da due giorni ha iniziato uno sciopero della fame in segno di protesta contro la costruzione della barriera di separazione voluta da Israele in Cisgiordania. Protagonista dell'azione non violenta è una delle personalità politiche di primo piano della comunità araba israeliana (oltre 1 milione di persone, il 18% della popolazione): Azmi Bichara, deputato alla Knesset e leader del partito Balad. In questa intervista a l'Unità, Bichara spiega le ragioni della sua protesta: «È mia intenzione - afferma - attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e del mondo arabo sul crimine che si sta perpetrando con la costruzione del muro, in particolare a Gerusalemme. Quel muro provoca sofferenze terribili per migliaia di palestinesi. Quel muro farà nascere una generazione di kamikaze». Bichara, che ha iniziato la sua azione di protesta in una tenda situata vicino al cantiere del «muro»,

nel villaggio di Al Ram, alla periferia di Gerusalemme, dice di essere intenzionato a proseguire lo sciopero della fame «fino a quando il mio fisico reggerà, spero il più a lungo possibile», ed è per questo che il parlamentare arabo israeliano non parteciperà ad alcun dibattito alla Knesset da qui al termine della sessione parlamentare che si concluderà alla fine del mese. Con Azmi Bichara seguiamo l'iniziativa dell'Unità «Verso la sentenza dell'Aja», avviata con l'intervista al capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat.

«Mi aspetto che la Corte internazionale faccia giustizia delle sofferenze e delle umiliazioni che subiamo»

Quali sono le ragioni che l'hanno spinto a intraprendere lo sciopero della fame?
«Finora le abbiamo provate tutte: manifestazioni, ricorsi in giustizia. Siamo perfino andati all'Aja (alla Corte internazionale di giustizia), ma tutto ciò non ha dato alcun risultato. Lo sciopero della fame è una forma di azione non violenta con cui intendo denunciare un crimine che si sta consumando contro centinaia di migliaia di palestinesi».

Il 9 luglio la Corte dell'Aja si pronuncerà sulla legittimità della costruzione del muro. Cosa si attende in proposito?

«Che la Corte sia all'altezza della sua denominazione e faccia giustizia delle sofferenze, delle umiliazioni, degli abusi subiti dai palestinesi della Cisgiordania per via della costruzione del muro. Ma non mi faccio illusione: anche se la Corte dell'Aja sancirà l'illegittimità del muro, Sharon proseguirà sulla sua strada perché non sarà un

tribunale a fermarlo».

Cosa potrebbe fermarlo?
«Una forte pressione da parte della Comunità internazionale, in primo luogo di Usa ed Europa, e la crescita di un forte movimento popolare interno alla società israeliana. Pressione diplomatica e rivolta delle coscienze: solo così si potrà arrestare il muro della segregazione».

La sua protesta si svolge a ridosso di un cantiere che sta realizzando un tratto di muro attorno a Gerusalemme. Perché questa scelta logistica?

«Il tratto di muro già costruito nel settore di Gerusalemme ha assunto delle dimensioni mostruose, separando fratelli a famiglie. Questi crimini sono imposti al nostro Paese da un governo che tenta di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale ponendo l'accento sul ritiro da Gaza. Il problema è che mentre Sharon parla di ritiro da Gaza, egli sta imponendo in modo unilaterale delle frontiere alla Cisgiordania».

Vorrei tornare su Gerusalemme e il muro. Ritiene che esistano solo motivi di sicurezza, come sottolineano le autorità israeliane, alla base della sua realizzazione?

«No, il fine perseguito è di natura politica e rientra perfettamente nella politica dei fatti compiuti perseguita dal governo Sharon. Per costruire il muro sono state espropriate terre arabe; per costruire il muro sono stati ridefiniti unilateralmente i confini della municipalità di Gerusalemme, estendendoli nel cuore della Cisgiordania; per costruire il muro si intende separare Gerusalemme Est dal resto della Cisgiordania. Realizzando il muro Sharon intende svuotare di significato qualsiasi trattativa futura sullo status di Gerusalemme».

Le autorità israeliane ribattono, dati alla mano, che laddove la barriera è stata realizzata gli attacchi terroristici sono fortemente calati.

«La lotta al terrorismo non può

giustificare i crimini commessi contro la popolazione civile palestinese. Non è con le punizioni collettive che il Paese sarà più sicuro. La lotta al terrorismo non offre a Sharon la licenza di calpestare impunemente il diritto e la legalità internazionali. Forse oggi il muro ha frenato gli attacchi suicidi, ma sta distruggendo ogni speranza di dialogo e di pace. Quel muro sta sedimentando nelle giovani generazioni palestinesi rabbia, frustrazione, desiderio di vendetta. Quel muro farà nasce-

«Non è con le punizioni collettive che Israele sarà un Paese sicuro, così si distrugge la pace»

re una generazione di kamikaze».

In precedenza lei ha liquidato come una strumentale mossa tattica la decisione del premier Sharon di ritirarsi unilateralmente da Gaza. Non è una sottovalutazione della portata del piano?

«Sharon ha ribadito a più riprese che il ventilato ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza è un colpo alla costituzione di uno Stato palestinese, in totale rottura con la stessa Road Map (il Tracciato di pace messo a punto da Usa, Onu, Ue e Russia, ndr.). Nei disegni di Sharon, la Striscia, isolata dal mondo, resterebbe una enorme prigione a cielo aperto. Francamente non vedo dove sia la svolta. Sharon, inoltre, nega l'esistenza di una controparte con cui intavolare una trattativa, perseverando nella sua politica di delegittimazione della leadership palestinese. Mi creda, non sarà l'attuale governo e questo primo ministro a ridare una chance alla pace e una speranza ai due popoli».

Oggi alle urne 154 milioni di elettori. Favorito un generale in pensione, Susilo Bambang Yudhoyono. In gara un ex militare di Suharto e l'attuale presidente Megawati

Indonesia alle urne, per la prima volta si vota il presidente

JAKARTA Per la prima volta dalla fine del regime di Suharto nel 1998, 154 milioni di elettori indonesiani si recheranno oggi alle urne per eleggere direttamente e con voto segreto il presidente che guiderà il loro Paese per il prossimo quinquennio. Al di là degli esiti elettorali - ha scritto ieri il Jakarta Post - si tratta di un passaggio decisivo nella storia della democrazia in Indonesia, il paese islamico più popoloso del mondo (con i suoi 230 milioni di abitanti). «Vi è la volontà di voltare pagina», ha affermato ancora il quotidiano. L'Indonesia, dove il potere negli ultimi anni è stato trasmesso in forma verticistica e su indicazioni dei partiti, annaspa da anni in una crisi economica e di leadership, aggravata dagli attacchi terroristici di gruppi fondamentalisti legati ad al Qaeda. Non sono stati però né i temi religiosi, né quelli della sicurezza o dell'economia, a domi-

nare la campagna elettorale; nessuno dei cinque candidati in lizza aspira all'introduzione di uno stato islamico in un paese conosciuto per la sua relativa tolleranza. Gli elettori - secondo l'Istituto per gli affari internazionali di Washington - sono apparsi più interessati all'onestà personale dei candidati: «corruzione, collusione e nepotismo» sono stati tra i problemi maggiormente citati. Non a caso l'Indonesia figura al decimo posto tra le nazioni più corrotte del mondo.

Nel voto di oggi il superfavorito, a cui i sondaggi della vigilia attribuiscono il 40-45 per cento delle preferenze, è un generale in pensione, Susilo Bambang Yudhoyono, prescelto dal Partito democratico, una formazione che non aveva mai partecipato ad una competizione elettorale prima dell'aprile 2004. Lo stesso Yudhoyono ha annunciato la sua candidatura solo in marzo: in

poco più di tre mesi ha conquistato però le simpatie popolari, ispirando fiducia e superando di gran lunga gli avversari più esperti e collaudati, come la presidente in carica Megawati Sukarnoputri, figlia dell'ex presidente Sukarno, e il generale Wiranto, il candidato del Golkar, il partito di governo sotto Suharto. Sby o Susilo (come viene affettuosamente chiamato dai suoi sostenitori Bambang Yudhoyono) potrebbe vincere le elezioni anche al primo turno del 5 luglio, anche se è più probabile - secondo gli osservatori - che si vada ad un ballottaggio a settembre. Gli altri due candidati sono Amien Rais, capo della commissione legislativa, e Hamzah Haz, attuale vicepresidente. Il vento della novità ha investito tutta la campagna elettorale. Per la prima volta i candidati hanno tenuto comizi, confronti televisivi, finanziati costose pubblicità, come nelle tradizionali

democrazie. I sostenitori di Sby sono andati di casa in casa distribuendo opuscoli e vendendo sveglie e teiere con la faccia rotonda e affidabile del loro eroe. Sui giornali non sono mancati i colpi bassi. Per mostrare l'intima connessione tra il generale Wiranto con il governo di Suharto, il settimanale Tempo ha per esempio pubblicato una vecchia foto che mostrava Suharto mentre firmava un documento sulla schiena del generale, adattatosi a fare da tavolino per il superiore. «Se, come i sondaggi della vigilia indicano - osserva ancora il Jakarta Post - gli elettori sceglieranno alla fine Susilo, vorrà dire che vogliono un leader forte, ma non un uomo forte; un presidente che offra garanzie per continuare il processo di transizione, ma che spezzi i legami con i padrini del passato, e opti invece per il professionismo, la trasparenza e il rispetto della legge».

LA SINISTRA E L'ULIVO: IDEE PER UN PROGETTO

con
Pietro SCOPPOLA
Alfredo REICHLIN
Mario PIRANI

Lunedì 5 Luglio
Spazio Dibattiti ore 21.00

Festa de l'Unità di Roma 2004
23 giugno - 25 luglio
ex Mercati Generali (Ostiense)

